OSSERVAZIONI FAMILIARI SUL COLERA DI NAPOLI PER SERVIR DI...



OSSERVAZIONI FAMILIARI

SU'L

COLERA DI NAPOLI

PER SERVIR DI SUPPLIMENTO

ALL' *ANTI-COLERA*



Napoli
PRESSO SAVERIO STARITA
Strada Quercia n. 14.
26 novembre 1836.

OSSERVAZIONI FAMILIARI

SU 'L

COLERA DI NAPOLI

Il flagello che minacciava da lungi le nostre belle contrade, à incominciato a percuoterle: il colera è fra noi. Intorno a 4000 vittime sono state depositate nel sen della terra: e chi sa quante altre ne richieda ancora la morte? È questo omai il soggetto di tutti i discorsi, il pensiero di tutte le menti, il palpito di tutti i cuori.

Profondamente commosso dalla pubblica sciagura, non ò creduto che per un cittadino fosse a bastanza il dolersene — O spinto l'occhio indagatore nel teatro del lutto: ò poste a calcolo le circostanze che si son parate al mio sguardo: le ò ravvicinate alle cose che quattro anni indietro

avea scritte nel mio *anti-colera*: ed alcune osservazioni mi è avvenuto di fare, che mi son sembrate non inutili a' miei congiunti; a' miei amici, a tutti quelli che in me pongono alcuna fidanza. Se mai fossero poggiate a speculazioni teoretiche; non oserei renderle pubbliche. Poichè temerei di commettere una spezie di usurpazione su'l diritto de'medici. Ma l'inspezione de'fatti è nel dominio de' sensi e del retto criterio: ed io spero che l'uno e gli altri sieno in me tanto innanzi, quanto l' erano nel ciabattino, di cui valevasi un gran medico per osservare i suoi infermi, quando era infermo egli stesso.

OSSERVAZIONE I.

Su la natura contagiosa del morbo

Scrissi nell' *Anti-colera*, esser questa malattia un effetto di contagio: ma aggiunsi che essa, per ventura dell' uman genere, non era attaccaliccia al par della peste. « Poichè mentre » quest' ultima sopra cento individui » che an contatto con persone infette, » ne risparmia tre o quattro; la pri-

» ma in vece à il costume di perdo-
» nare al maggior numero e di far
» guerra al minore (1) ».

I fatti recentemente osservati an posto il suggello a queste mie asserzioni. Perciocchè è noto al governo, per quali mezzi il colera sia stato trasfuso da Ancona alla spiaggia di Puglia: è noto il carro fatale che dalla Puglia il trasfuse al quartier Porto di Napoli. Tutti sanno che il morbo à infierito per molti giorni in quell' infelice distretto, mentre gli altri della capitale n'erano per anche esenti. Tutti sanno che i fuggitivi dal campo della strage an contaminate le amene e ridenti campagne del Vomero, di San Giorgio a Cremano, di Portici e di altri luoghi vicini, ancor prima che le morti incominciassero a spesseggiare nel più delle strade di Napoli. Or se il colera procedesse da un' infezione dell' aria; come mai non sarebbe in su le prime passato dalla città di Ancona agli Abruzzi che le sono sì prossimi? Come si sarebbe contenuto per un tempo notabile in uno stesso qnartiere senza spargersi per tutti gli altri? E come mai avrebbe fat-

to per seguitare appuntino le pedate degli uomini?

Vuolsi aggiungere che in Rodi (2) già si era appalesata sì funesta malattia: e quivi assediata dalla vigilanza del governo, non solamente non si sparse alle terre contigue, ma prestamente si estinse.

La conseguenza ch' io traggo da questi fatti particolari alle nostre regioni, può venir confermata da tre altri argomenti. Il primo è che il signor De Fontanelle segretario perpetuo dell'accademia delle scienze fisiche di Parigi, avendo analizzate le arie, le quali egli avea prese, durante il contagio, in venti luoghi diversi della capitale, riferì al ministro de' lavori pubblici di averle trovate nello stato della maggiore purezza (3). Il secondo è l' inoculazione, per cui mezzo il colera, a modo di esperimento, è stato trasmesso dall'uomo ad altri animali. Il terzo è l'esacerbamento che tal malattia à dedotto dalle riunioni del popolo, e di cui può fornirci un memorabile esempio la tanto famigerata processione di Genova. Portò questa a tale aumento la mortalità

del colera, ch' empì gli animi di terrore e di vano pentimento. La sola differenza del contagio impedì che divenisse cotanto fatale, quanto in tempo della peste l'era stata altra volta la procession di Milano. Indarno a questa avea fatte le opposizioni più valide il pio ed illuminato cardinal Borromeo. Convenne pure ch' ei cedesse alle insistenze del popolo, che ben tosto ne fu punito con un lungo ed atroce accrescimento di strage (4).

Per far guerra alla opinione, la quale io sostengo, vale a molti di argomento l'aver più volte veduto che a'sacerdoti assistenti, a' congiunti dell' infermo e sopra tutto a' becchini non si è comunicato il veleno. Ma la stessa difficoltà può presentarsi a coloro che ricavano la malattia da un gas micidiale. Può in fatti richiedersi, perchè tutte le persone che lo ànno respirato in una medesima camera, in un medesimo corridojo, in uno stesso tugurio, non sien perite egualmente. Si risponderà che non tutte avean quella disposizione la quale è necessaria a ricoverare il miasma: ed io dico egualmente che tutti non l'àn-

no ad attrarre il contagio. I fatti che si allegano, son per altro atti a mostrare, come consona al vero sia quell' altra asserzione, che de' molti individui, i quali ànno a fare con l' infermo, ben pochi partecipano la sua infezione. Ma per quanto pochi sien essi, il sono ancora di troppo. Poichè appunto ne' viottoli del nostro quartier Porto, ove gli uomini addensati si premono l' un l' altro, la strage è stata feroce: ed anche in altri luoghi più d' un medico è perito dopo aver assistiti i colerici, e più famiglie popolose sono state per intero inghiottite dalla tomba.

O creduto di tornare su questo grave argomento: perchè ò scoperto che molti ostinatamente respingono l' idea del contagio. Quindi ancora le cantine non si veggon deserte: numerose ancora son le udienze de' giullari del molo: densa turba di popolo assedia il letto degl' infermi, cui si amministra il viatico: e più altre riunioni tutto dì si presentano che ogni norma di prudenza comanderebbe di evitare.

OSSERVAZIONE II.

Su l' influenza delle passioni e la necessità di regolarle.

I. Intorno all' influenza del timore io mi occupai a disteso nel problema XIII.° del mio *anti-colera*: e tali fatti io narrai da non lasciar su questa cosa il più picciolo dubbio.

Sono ora in caso di aggiungere, avere il fatto confermata questa verità incontrastabile. Perciocchè appunto fra i timidi la falce della morte à più crudelmente mietuto, e siegue a mieter tuttora. È da ricordare fra gli altri l' esempio funesto di una signora mia vicina, la quale pur godeva di una robusta salute: ed in ricever dall' ancella un biglietto di lotto, ed in udire da lei che un impiegato dell' officina la quale lo aveva spedito, era morto di colera, cadde al suolo convulsa. Sviluppossi indi a poco la malattia dominante, e la uccise in poche ore.

Per contrario abbiam veduto il nostro giovane sovrano circolar senza tema ne' quartieri più infetti, istruir-

si minutamente de' bisogni del suo popolo, visitar gli ospedali degl' infermi colerici ed intrattenersi con loro senza che la sua salute ne abbia avuto alcun danno. Egli sa che per un principe non àvvi antitodo migliore che l' amor de' suoi sudditi. A chi avesse osato dissuaderlo da sì magnanima condotta, avrebbe saputo rispondere, come Luigi XII detto il *padre del popolo* rispose in altra occasione a' suoi cortigiani: *Chi teme si ponga dietro di me*.

Nè sarebbe giusto il tacere del degno nunzio Apostolico, che animato da fervida ed operosa pietà, à cercate nelle più misere ed affumate casipole le persone sofferenti, le à confortate delle sue parole e de' suoi soccorsi pecuniarii, e con gli ajuti della religione ne à renduto, se non altro, men duro il passaggio. Egli à provato che la carità è il più possente degli amuleti.

Sembra in fine che la provvidenza abbia coperti co 'l suo scudo tutti gli altri sacerdoti, tutti i religiosi zelanti che an divise co' moribondi e che dividon tuttora le pene dell' agonia (5).

Sarebbe difficile dar loro un premio condegno, se i ministri del vangelo abbisognasser di premio.

Ma dove gli obblighi del proprio uffizio, le abitudini contratte, e le native e generose inclinazioni dell' animo non tengon vivo il coraggio; è da impedire in tutti i modi e con tutti i mezzi possibili che un timore inopportuno introduca il colera.

Il buon padre di famiglia non dovrà dunque permettere, che se ne parli sovvente.

Dovranno evitarsi a rigore tutte quelle pubbliche dimostrazioni, le quali ne risveglian l' idea.

Sopra tutto si dovrà curare che ogni famiglia abbia in pronto i medicamenti più proprii a domare in su 'l principio questa malattia formidabile, e sappia il modo di usarne anche prima che il medico gli appresti soccorso. Quali mai possan essere, e da quali instruzioni debban venire accompagnati, potrà rilevarsi da una delle osservazioni seguenti. Pertanto può comprendersi che l' aver quasi alla mano il modo di curarsi inspira all' uomo una fiducia che lo afforza, il rincora, e ne allontana il pericolo.

Da ultimo ripeto che non è da porre in beffa, ma anzi da lodare la semplicissima pratica delle piastre di rame, delle quali ò già parlato nel mio *anti-colera*. Quando si usi la precauzione di nettarle diligentemente una volta per giorno, e si lavi con acqua tepida una volta per settimana la fossetta del petto, su la quale essa pende; io non so di qual maniera possa tornarne alcun danno alla salute dell' uomo. Ma può venirne al contrario non poca utilità, pur se questo pendaglio non fa altro che sostenere le fantasie troppo deboli. O ascoltato da un vecchio generale tedesco, che un uffiziale Ottomano nell' assedio di Belgrado avea date delle prove di straordinario coraggio. Caduto quindi prigioniero, si conobbe da lui, esser egli portatore di una preziosa reliquia; di una reliquia che, a suo credere, il rendeva invulnerabile. Era uno di que' frammenti, ne' quali i Turchi divisero lo scheletro di *Scanderberg*, quando invasero la capitale, in cui il suo corpo era stato sepolto. La venerazione in che aveano il valore di lui, avea persuaso a que' semplici, che anche i resti

inanimati della sua spoglia mortale fossero in caso di trasmettere la scintilla dell' eroismo e la fortuna della guerra. Io non credo che il Gran Signore sarebbe stato molto grato al filosofo, il quale avesse persuaso il campion di Belgrado ad abbandonar l'ossicino.

Ma chi potrebbe poi vantare d' esser ito sì innanzi nella cognizion della natura da saper con certezza che la piastra di rame non trasmette alla macchina alcuna particella, la quale possa influire a preservar dal colera? Su qual fondamento di fatto può riguardarsi come falsa l' asserzione di Hannemann e de'suoi non pochi seguaci? Ora una pratica che non può nuocere, che moralmente solleva, e la cui utilità fisica non può dirsi impossibile, mi parrà sempre da adottare.

La esperienza à mostrato che non solamente il timore è propizio al colera, ma l'è in generale ogni agitazione dell'animo, la quale dia alla macchina un troppo forte scuotimento. Non dirò de' matrimonii che con poca prudenza sono stati contratti nel corso del contagio, e che la mano della

morte à subitamente disfatti. Tacerò pure di alcuni che sortendo da una calda ed animata discussione; sono stati presi dal colera, ed an dovuto soccombergli. Ma i fatti, cui alludo, non son da mettere in dubbio.

Grande pure è l'influenza della tristezza dell'animo: e già da altri osservatori ciò è stato avvertito. Così una lettera inserita nel giornale francese intitolato il *progressivo* fa saperci che in Polonia la strage del colera veniva sempre scemata dalle vittorie su' Russi, sempre aumentata dalle perdite (6).

Egli è quindi da raccomandare che diligentemente si evitino quelle società, quegli affari e perfino que' luoghi, i quali danno occasione a riscaldamento di animo: perciocchè se l'evitarli è in potere dell'uomo, non l'è bene spesso l'evitarne le conseguenze. Le applicazioni troppo forti e troppo prolungate, i divertimenti clamorosi, i piaceri venerei, i dibattimenti, i piati debbon cedere il luogo ad una vita metodica, piena di ragione e di calma.

OSSERVAZIONE III.

Su' disordini della dieta e su'l modo di regolarla.

Scrissi in prosa ed in verso che i disordini della dieta eran mezzi efficacissimi ad attirare il colera (7). Nell' attuale calamità si è in fatti osservato che la classe più colpita dal contagio asiatico è stata ed è quella de' beoni e de' ghiotti: e l' aver veduto degli uomini che poco innanzi s' impinzavano di cibo e di vino, esser presi dal morbo ed in breve soccombere, non à poco influito a sostener presso il popolo l' immaginazion del veleno. Egli ignorava che nel tempo di un' incursione colerica non v' à veleno più forte di quel che sia l' intemperanza.

Per contrario si osserva che una almeno delle classi più rispettate dal contagio è quella appunto de' sobrii. Non solamente essi an cura di evitare gli eccessi nella quantità degli alimenti; ma sono ancora oculati nel farne la scelta. Son dunque paghi delle paste, della carne di manzo, di pollo ovve-

ro di montone (8), de' pesci di recente presi e di digestione più facile, degli uovi freschi, della semola, delle patate e del riso. Alle frutta crude preferiscon le pere ovvero i pomi cotti: ed al di là di due o tre cibi si guardano di estendere il loro desinare. Evitan poi con premura gli acidi, gli aromi, i sorbetti, le confetture, l'essenze, i formaggi spezialmente piccanti, i liquori spiritosi: e raramente o non mai fanno uso di fritture, e si guardan da' pasticci od altri manicaretti ricercati. Breve e magra è la lor cena: e volentieri la omettono, se il cibo della mattina si lascia ancora sentire.

Ogni uomo riflessivo può anche avere osservato, che alle passeggiate notturne, a' forti esercizii del corpo ed a' sudori profusi e non bene asciugati è più d'una volta succeduto il colera; e che le sue stragi maggiori ànno avuto luogo ne' giorni più dominati dal vento.

Finalmente è stato avvertito che nel corso del contagio i mutamenti di aria sono stati fatali; e che molti di coloro, i quali si sono avvisati di sot-

trarsi al colera, ricoverandosi in villa, an menata seco la morte. Nè meno infelici sono stati coloro che dalle provincie son giunti alla capitale già infetta.

COROLLARII GENERALI

delle due osservazioni precedenti

Dopo i fatti testè espressi sono autorizzato a dedurre due corollarii generali.

1. Tutto ciò che accresce la copia delle materie escrementizie, favorisce il colera: e però non solo il favoriscono i cibi poco nutritivi, ma i sudori respinti, ma il vento, l'umido e'l freddo che rinviano a' visceri il fluido perspirabile.

2. Tutto ciò che accresce di molto l'eccitamento del corpo, facilita lo sviluppo del germe colerico: e però lo facilitano non solo i cibi eccessivi, gli aromi, i liquori, gli avanzati esercizii ginnastici ed i passaggi intempestivi da un paese ad un altro; ma le forti applicazioni di spirito, l'ira, la lussuria, le inquietudini del timore ed ogni altro simil patema.

OSSERVAZIONE IV.

Su le affezioni predisponenti al colera.

Su le orme del *Broussais* e di altri osservatori diligenti notai nell' anticolera che la persone predisposte al contagio asiatico eran quelle che avean sofferto delle gastro-enteritidi, delle febbri intermittenti od altre malattie non perfettamente guarite (9): ma sopra tutto sembrommi pericoloso lo stato di chi soffrisse attualmente indigestioni o diarree.

Ciò in primo luogo c' insegna, perchè il contagio che ci crucia, molto manchi dall' essere cotanto feroce, quanto il fu in altri luoghi. Poichè nel tempo, in cui sorse, tanta era la dolcezza della temperatura dell' aria, e tanta n' era la costanza, che non mai la pubblica salute si era forse trovata in circostanze più prospere.

Per secondo abbiam veduto che le persone infermicce, gli uomini di età avanzata, e sopra tutto coloro che avean cagionevoli i visceri e facili al secesso, sono stati de' più pronti a contrarre il colera.

Risulta quindi più chiara la necessità di curare con estrema cautela ogni spezie di convalescenza e più ancora le indisposizioni de' canali digestivi. Poichè son esse de' veicoli, per gli quali agevolmente s'insinua il contagio.

La provvidenza del governo à formati degli ospedali per lo trattamento de' colerici. Altri simili stabilimenti e più ampii e più antichi son destinati alla cura delle malattie ordinarie. Io insisto su di un' idea che già esposi altra volta. È quella di avere in pronto un locale adattato al reggimento degl' individui, i quali avendo sofferto delle altre malattie, son per anche convalescenti, e di coloro che ànno in un patente disordine l' intestina e lo stomaco (10). Perciocchè la guarigione di sì fatte due classi restringerebbe d' assai la giuridizion del colera: ed oltre al preservare un gran numero di uomini, minorerebbe al governo le sollecitudini e i dispendii del trattamento de' colerici. D'altra parte non è bene che de' semplici convalescenti, o di que' che soffrono diarrea od altra cosa di simile sien rimessi indistintamente agli ospedali ordinarii. Poi-

chè respirando quell'aria, e quasi mescendosi agl' infermi di altra natura; potrebber subire un più forte degradamento di salute.

OSSERVAZIONE V.

Su la cagione più prossima della mortalità, o sia su 'l ritardo della cura.

Io posi per epigrafe del mio anticolera quel dettato di Ovidio:

Principiis obsta : sero medicina paratur.

Volli in tal guisa mostrare che la principal cosa a riguardarsi nella malattia in quistione è la facilità di curarla nel suo cominciamento, la difficoltà di superarla, quando è ita molto innanzi. Ma perchè innanzi ella vada non si richieggon de' mesi, non delle settimane, e neppure de' giorni: d'ordinario, se ella non à ricevuto contrasto fin dal suo primo apparire, atterra in poche ore. Chi vuol dunque ricevere i primi soccorsi dalle mani del medico; chi à bisogno di

avere in pronto qualcuno che il chiami; chi debbe attendere ch'ei si vesta e vada ad assisterlo; spesso o non giunge a vederlo, o il vede per udirne la sua sentenza di morte. È questa, se io non m'inganno, la più attiva cagione delle stragi del colera. Sembra poi che il nostro popolo pur ben lungi dal deprimerla, abbia data e dia opera a crescerle forza.

I. Già non sono meravigliato che abbia speso il primo stadio della invasione del male non a prendere gli espedienti opportuni a respingerlo, ma a perseguire coloro, da cui si credeva avvelenato. Diceva in fatti assai bene il segretario di stato per gli affari interni del Piemonte « Presso che
» in ogni luogo, in cui il morbo è
» imperversato, è nata misteriosamen-
» te dapprima, e si è propagata dap-
» poi la voce con rapidità che la ca-
» gione della malattia non istesse già
» nella natura, ma fosse frutto d'i-
» niqui disegni ed effetto di cibi o
» di bevande contaminate da veleno:
» per la qual cosa mossi a romore i
» più ignoranti del volgo, ed affra-
» tellatisi con esso loro que' molti che

» profittano d' ogni turbamento per
» aumentare il pubblico disordine,
» si son veduti anche nelle nazioni
» più chiare per incivilimento scor-
» rere contro a persone innocenti e
» pacifiche, malamente denunziate per
» ree di avvelenamento, e farne stra-
» ge e dilaniarle pubblicamente a fu-
» ror di popolo (11)». Probabilmente il ministro aveva volta la mente alle strane atrocità che aveano avuto luogo in Parigi. Nè di certo ignorava con quanta caparbietà i Milanesi sostennero, che la peste sorta fra essi nel 1630 fosse dovuta a taluni che l' andassero spargendo per via di polveri venefiche ovvero di unzioni (12). In generale è ben vero ciò che su le orme del Verri scriveva il Manzoni. Il popolo *ama meglio di attribuire i mali ad una nequizia umana, contro cui possa sfogare la sua tormentosa attività, che riconoscerli da una causa, con la quale non vi sia altro da fare che rassegnarsi.*

Aggiungi a ciò che il contagio sopra tutto infierisce su le persone più povere. Aggiungi che i sintomi del secondo stadio del colera sono assai si-

mili a quelli dell' avvelenamento co 'l rame (13): e siccome ne' morti per quest' ultima cagione, così pur nelle vittime del contagio colerico spesso il corpo si annerisce, s' illividiscon le unghie, ed i capelli ed i peli appena tratti si staccano. Osserva in fine, come facile è che gli uomini vogliosi di spiegare i fenomeni ricorrano a note ed ovvie cagioni anzi che ricercarle nell'occulto della natura. Tu scoprirai molti motivi e di compatire e di compiangere l' error della plebe. Nè forse a prevenirlo troverai mezzo migliore che quello adottato dal governo di Torino. Innanzi all' invasion del colera ei divulgò per lo stato con una sua proclamazione l' inganno fatale, in cui eran caduti altri popoli, attribuendo alla mano micidiale dell' uomo il flagello di Dio. Così tenendo risvegliata l' attenzion degl' ignoranti contro il temuto pregiudizio; se non ebbe forza di respingerlo da tutti i punti de' suoi dominii, gl' impedì almeno di spaziare (14).

II. Ma in fine il sentimento degli uomini autorevoli, l' estendersi della mortalità su tutte le classi e sopra ogni

altra cosa il risentimento della polizia ànno vinta la mal concetta opinione del volgo. Non perciò la sollecitudine di curar la malattia è divenuta eguale al pericolo.

Si osserva in fatti con pena che una gran parte di coloro, i quali sono periti, àn tolerato qualche dì innanzi o il vomito o la nausea o lo scioglimento del ventre. Nè perciò ànno stimato di esser colerici, nè ànno mica invocato il soccorso del medico. Molti assaliti dal male nel corso della notte an creduto di rispettare il sonno de'congiunti: ed il giorno li à rinvenuti in tal punto di malattia, che più non è stata curabile. Io temo di parere a' miei lettori esagerato. Pur costretto a seguire le impressioni del vero, affermo nettamente che il più degli uomini del volgo non si danno per infermi, se non quando soverchiati dalla forza del male più non posson sostenerlo. Sentono allora di aver bisogno più di un prete che di un medico: e confortato lo spirito co'l pane eucaristico, e con la estrema unzione, prestamente sen muojono. Nè questo inconvenien-

te può dirsi limitato alla inesperta bordaglia. Poichè potrei allegar l'esempio di ragguardevoli uomini, che la morte à rapiti, e che da molto soffrivano i preliminari del colera, quando an creduto alla pur fine di chieder soccorso (15).

Di tal supina negligenza le cagioni son molte. 1. La naturale inerzia dell'uomo, la quale fa ch'ei trovi incomodo il chiamare a se un medico, il recarsi da uno speziale, il sottomettersi alle regole del reggimento dietetico, ed il fare in somma ogni cosa che sia per poco lontana dalle sue abitudini. 2. Il timore di recare affanno alle persone più care. 3. La temeraria fiducia sia nelle forze della natura, sia nel soccorso divino. 4. L' appparente identità de' primi sintomi del colera co' mali che si son sofferti e superati altra volta.

Tale e tanta è la potenza di sì fatte ragioni, che bastanti a superarla non mi sembran nè pure i provvedimenti più efficaci del governo civile. È mestieri che la religione alzi forte la voce. Ella debbe insegnare dagli altari e da' pergami, che codesti non

curanti son veri suicidi; chè non resistendo alla malattia, e così ampliando il contagio, si fanno ancora senz' avvedersene uccisori de'loro simili; che per conseguente essi violano in mille maniere i doveri verso se stessi, verso la società, verso Iddio. Il virtuoso e dotto Marcello Scotti avvertiva nel catechismo nautico l' utilità degli espedienti, cui la chiesa appigliossi per bandire la lepra; ed in simili occasioni ne consigliava de' simili. Il suo pensamento è giustissimo.

Perchè in fine è sempre utile il riunir tutti i mezzi che posson menare ad un fine, ed in vece è pericoloso il confidare eccessivamente su di alcuno di essi; sarà di molta utilità l' introdurre quel metodo di cura domestica, del quale terrò proposito nella osservazione seguente. Poichè esso da una parte risparmierà la fatica di cercare al più presto lo speziale ed il medico; e dall' altra presterà soccorso in que' casi urgentissimi che non danno l' agio di cercarli. Davvantaggio se si vuole che gli uomini ben facciano; si dee loro scemarne il più che si può la fatica.

OSSERVAZIONE VI.

Su la cura incipiente del colera o sia su' rimedii da praticarsi innanzi all' arrivo del medico.

Le forme più frequenti, sotto le quali il colera comparisce tra noi, possono ridursi a cinque. La prima e più comune è quella delle diarree ovvero del tenesmo, de'dolori viscerali e de' tormini. La seconda è del vomito effettivo o incompleto, senza accresciuto secesso, ma spesso con bruciore e doglia di stomaco. La terza è de'granchi o di altri tormentosi convellimenti de'muscoli: e fra questi è necessario noverare il singhiozzo frequente, impetuoso e per lo più accompagnato da eruzion di molta linfa. La quarta offre in su 'l principio un certo vacillamento, un quasi annebbiarsi della mente, brividi lungo la spina ed altre parti del corpo. La quinta riunisce o tutte le precedenti od alcune di esse.

Comune a tutte le cinque forme è che dove non sieno immediatamente combattute con tutti i rimedii dell'arte; rapidamente ingigantiscono, e tol-

gono all' uomo la vita. Uno de' segni visibili dell'aumento del male è il complicarsi di una forma che si presentava isolata, con le altre già descritte.

I. Or quando si affaccia la prima che per brevità di discorso potrebbe dirsi *intestinale*; la esperienza dimostra che cede agevolmente alle decozioni di camomilla. Se ne amministra una tazza in ogni mezz' ora, e ne' casi più miti in ogni ora (16).

II. Se si mostra la seconda forma che potremmo dir *gastrica*; vien curata senza stento dalla radice ippecacoana. Basta fornirne un granellino in ogni mezz' ora, se il vomito non è avanzato. In altro caso la prima dose è di dieci o dodici granelli: le successive posson rendersi di grado in grado minori (17). Così può ottenersi che il vomito alcuna parte rigettandone; pur ne resti quanto occorre su la superficie dello stomaco.

I pazienti che vorranno diminuirsi la pena, non attenderanno già il vomito; ma al primo senso di nausea introdurranno nello stomaco alcun granello di radice. Lo sforzo vacuo di vomitare si cura ad un di presso nella medesima guisa.

III. La terza forma che non male tu diresti *convulsiva*, pur facilmente si cura per mezzo della canfora. Dissi già nell' anti-colera il modo di usarla. Aggiungo ora che molti ànno stemprata in ogni libra di alcool purissimo o sia di spirito di vino sottilmente rettificato, due once di quella resina. Ne ànno poi prese in ogni tre o quattro minuti o cinque o sei gocciole in una cucchiajata di acqua fredda: o pur ne ànno caricata una pietruzza di zucchero che di poi ànno inghiottita. Così ànno alcuna cosa ingrandite le dosi raccomandate dall'Hannemann. Anno altresì trovate assai utili le replicate fregagioni di spirito di vino canforato, sia lungo la spina, sia sotto le piante de' piedi, sia nelle parti affette da' granchi. Ne' casi più forti ànno ancora introdotta per mezzo di cristei una picciola quantità di alcool canforato infuso nell'acqua o piuttosto nell'olio.

IV. La quarta forma che può nominarsi *nervosa*, anche più facilmente della terza è stata vinta dalla canfora.

V. Nella quinta si è trovato utile l' alternare in ogni mezz' ora l' uso dell' ippecacoana con quello della ca-

momilla, e l'eseguire intanto su la spina e sotto le piante de' piedi i linimenti di spirito di vino canforato. Questo espediente, se non altro, può esser giovevole a ritardare di tanto il progresso del male, quanto basti ad attendere senza imminente pericolo il soccorso del medico. Non so, se mai sia bastato a produr la guarigione: ed a dir vero, no'l credo. Ma per ventura è ben raro che il morbo abbia principio da una forma sì composta, sì pericolosa e sì trista (18).

Che se appunto in tal guisa incomincia a mostrarsi; non è bene il differire l'applicazion delle mignatte alla fossetta del petto e ad altra parte cruciata. Nè per gli vescicanti alle gambe e per gli senapismi alle piante de' piedi, è prudente che si aspetti l'arrivo del dottore (19).

Tutto ciò che ò detto finora, mi risultava dagl' insegnamenti de' medici tedeschi: ed in molte cose è conforme alle osservazioni già fatte nella Polonia, nella Russia e precedentemente nell' Asia. All' approssimarsi del colera suggerii dunque a non pochi miei clienti ed amici di formarsi per

tempo una spezie di farmacia domestica: e parti principali di questa furon l'ippecacoana, la camomilla e lo spirito di vino canforato. La esperienza li à convinti dell'utilità di queste cautele. Poichè in molti fra loro essendosi il morbo appalesato in una delle quattro prime forme; è stato in guisa represso dagli anzi detti rimedii, che non si è avuto pur bisogno di praticare altra cura. Nel giro anzi di poche ore la salute è tornata al primo suo posto.

Si dirà che in costoro i fenomeni morbosi eran tutt'altro che colera. Io rispondo che a tutt'altro pur sarebbe rimasta l'infermità di moltissimi che moriron colerici, se fosse stata in su 'l nascere combattuta dalla forza degli stessi rimedii. Ma abbandonata a se stessa rapidamente percorse gli stadii successivi: e quando in fine l'infermo pervenne all'ospedale, o il dottore chiamato alla casa dell'infermo; tanto era deplorabile la posizion delle cose, che più non v'ebbe riparo, o fu lungo e difficile. Che se ciò non ostante la provvidenza dell'arte non pochi giunse a salvarne;

può indovinarsi a quanti altri avrebbe data la salute, se li avesse trovati favorevolmente disposti da' rimedii preliminari.

COROLLARIO DELLA OSSERVAZIONE PRECEDENTE.

Mezzi di arrestare il contagio.

Son cotanto persuaso delle cose da me esposte nella osservazione precedente, che riguardo la provvigione di radice ippecacoana, di camomilla e di canfora presso ciascuna famiglia, come il mezzo più efficace di arrestare il contagio. Perciocchè stimo che l'avere in pronto queste sostanze benefiche sia lo stesso che trovarsi nella possibilità di soffogare nel maggior numero de' casi la malattia incipiente, e d' impedirle negli altri un troppo rapido progresso.

Ma di qual modo può ottenersi che ciascuna famiglia abbia questa provvigione, e conosca il modo di usarne? Gli agiati an bisogno di persuasione e di stimolo: i poveri davvantaggio an bisogno di soccorso. In somma è

mestieri adoperare tal metodo che vinca l'ignoranza, l'impotenza e l'inerzia, che prevenga il risorgimento de' sospetti di veleno, e che possa in fine spiegare la più pronta, più ampia e più valida azione.

Non àvvi, a mio credere, alcuna forza privata che di tutto ciò sia capace: l'è senza dubbio la pubblica. Gli espedienti più semplici, cui potrebbe appigliarsi, mi sembrano i seguenti.

I. Nominar fra coloro, i quali ànno bottega, e che godono nel vicinato un' opinion favorevole, degl' *invigilatori sanitarii* o *capi di strade*: e nominarli in tal numero che possa ciascun di loro senza punto intermettere le proprie funzioni adempier gli ufizii di cui si debbe incaricarlo.

II. Mettere gl' invigilatori in istretta corrispondenza con la giunta sanitaria: ma guardarsi di sottoporli a quelle spezie di formalità che possan rendersi incomode.

III. Far giungere agl' invigilatori nel minor tempo possibile tante dosi d' ippecacoana polverizzata, di spirito di vino canforato, e di camomilla, quante possano bastare a' poveri

della rispettiva strada o distretto: e sotto la voce di *poveri* comprender anche coloro, i quali vivono a stento di lavori giornalieri.

IV. Trasmettere agl'invigilatori di unita alle spezierie domestiche una breve e chiarissima instruzione in istampa, la quale insegni ad usarne, e dia insieme de' ricordi per evitar nel modo di vivere tutti que' disordini, da cui la classe de' poveri sia in caso di guardarsi.

V. Trasmetter pure agl' invigilatori tanti esemplari di quelle instruzioni, quanti possano distribuirsi per le persone men povere de' loro distretti, senza per altro accompagnarli alle così dette *spezierie domestiche*.

VI. Spiegare agl' invigilatori e specialmente a quelli che fra essi poco sanno di lettere, il senso delle instruzioni.

VII. Pubblicarle ripetutamente nel foglio delle due Sicilie: ed esortare i redattori degli altri fogli periodici a fare altrettanto.

VIII. Preparar l' uso di questo metodo e contemporaneamente afforzarlo con tutti i mezzi religiosi, de' quali

è discorso nel numero 2 della quinta osservazione: ed avvalersi de' mezzi stessi per inculcare al pubblico di tenersi lungi da ogni pericoloso disordine di vita.

IX. Promettere un premio di 100 ducati per ciascuno ed una medaglia di onore a dieci di quegl'invigilatori, nel cui distretto non sarà avvenuta dal giorno della esecuzione del progettato regolamento alcuna morte: e promettere un premio di cinquanta ducati per ciascuno a dieci di quegli altri, nel cui distretto si sarà verificato il minor numero di morti.

X. Associare a questo metodo tutte le altre cautele, delle quali si è ragionato nelle osservazioni precedenti.

Tant' alto non poggiano le mie fiacche speranze che io creda di poter influire su l'opinion del governo. Almeno i miei pensamenti serviranno di stimolo a produrne de' migliori: e dove nè pure in questo sien utili, sarò pago che sien creduti un *delirio filantropico*.

OSSERVAZIONE VII.

Su la cura del colera innoltrato.

Riunii nell' anti-colera tutto ciò che di meglio io aveva apparato dalle relazioni più giudiziose de' medici stranieri : ed inutil cosa è ch' io dica tutto ciò che posteriormente è stato scritto in Italia , e ch' è divulgato per tutto.

In questa nostra capitale tutti coloro che ànno usato il metodo deprimente , ovvero il metodo contrario dal principio al fine del male , an veduto, quasi senza eccezione , morire gl' infermi (20).

Non pochi ne an salvati que' medici , che an contenuto il metodo deprimente al primo orgasmo colerico : ed appunto in quel periodo , ànno applicate in gran numero le sanguisughe nell' ano , nella fossetta del petto , e se il capo è stato travagliato , dietro gli orecchi e nel collo : ma nel seguito della cura an presa lor norma dalle forze [illegible]nfermo , e le an confortate , [illegible]menti , rialzate , se erano d[illegible] depresse. I senapismi , i ves[illegible] gambe ed in somma

tutto ciò che io indicava co 'l nome di *metodo rivulsivo*, si son trovati giovevoli: e tali pure sono stati tutti i mezzi soavi di richiamare il calore alla superficie già fredda dell' infermo colerico.

A queste cose generali mi è uopo contenermi. Esporre le particolarità si appartiene a que' medici, i quali ànno in gran numero avuti in cura gl' infermi, e dalla cui esperienza e da' cui molti lumi è da sperare che ci vengano chiarimenti utilissimi.

Dirò solo alcuna cosa di certa classe di uomini che poco avendo letto e nulla osservato, pur si credono in caso d' inventar degli specifici: e dopo averli mantenuti per qualche giorno in onore, li vedono miseramente perir nell' obblio. Nè resta loro altra gloria, che quella ben trista di aver distolti gl' infermi dalle pratiche utili. Direi cosa non vera, se affermassi che costoro sien tutti eccitati da vile interesse. Poichè alcuni di loro non sono anzi animati che da fini generosi; e certo è da lodare il loro intendimento, se non può lodarsi l' effetto. Ma punto non riflettono

che il colera presenta ne' diversi suoi stadii delle facce sì opposte, che non sembra possibile il riuscire a trionfarne con un solo rimedio. Un solo adunque spacciandone contro questo contagio; si mostrano cotanto sperti nelle cose naturali, quanto in fatto di mattematiche il sono coloro, che vogliono di viva forza trisecar l'angolo acuto con la geometria elementare.

CONCHIUSIONE.

Terminerò co'l reprimere la fidanza di taluni, i quali sono persuasi che in un determinato giro di tempo debba il contagio colerico per la sua stessa natura svilupparsi, aumentarsi, decadere e mancare. In su le prime gli davan vita di sole quattro settimane: di poi la estesero a sette. Voglia il cielo che non debbano estenderla oltre!

Io non nego che il loro calcolo si appoggia alla esperienza di qualche altra capitale: ma tengo che la durata di questo contagio distruttore possa scemarsi od accrescersi per molte circostanze accidentali: il maggiore o minor contatto fra gli uomini, lo sta-

to dell' atmosfera, i regolamenti amministrativi, i modi di curare ed altre cose sì fatte. Tengo pure che il così detto veleno colerico, serpeggiando per gli uomini di una stessa capitale; sia poco a poco attenuato dalle forze della vita, e si renda in fine insensibile. Ma credo pure che rigurgitando da altri luoghi infetti del medesimo stato; possa rinnovar la malattia.

Quindi è forza assicurare con un metodo facile, esteso e costante la pubblica salute: e ben lungi dal dimenticarlo, è forza che vi si tenga sempre fitto lo sguardo.



NOTE

(1) Pag. 9.
(2) In provincia di Capitanata.
(3) Vedete il num. 100 del giornale delle due Sicilie. Anno 1832.

(4) « Ma i decurioni non disanimati dal » rifiuto del savio prelato, andavano re- » plicando le loro istanze che il voto pub- » blico assecondava romorosamente. Persi- » stette quegli ancor qualche tempo, cercò » di dissuadere: tanto e non più potè il » senno di un uomo contro la ragione de' » tempi e la insistenza di molti ». Manzoni *promessi sposi*, tom. IV, cap. XXXII.

Il prelato di cui qui si parla, era il degno fratello di San Carlo Borromeo. Circa i tristissimi effetti di quella pia funzione vedi il citato capitolo XXXII dello stesso chiarissimo autore.

(5) Fra gli altri religiosi meritano distinta commemorazione i PP. di Santa Maria della Nova ed i PP. Liguoristi.

(6) Vedete il num. 80 del giornale delle due Sicilie. Anno 1832.

(7) Probl. 2. pag. 10 ed 11.

(8) Questa carne di montone ne' piccioli paesi del regno tien luogo di quella di manzo: e nulla offre di pernicioso.

(9) Probl. 11.

(10) Anti-colera pag. 105.

(11) Proclamazione del 9 aprile 1832.

(12) Vedi su queste cose i promessi sposi del Manzoni tom. IV. cap. XXXII.

(13) Il dissi già nell' anti-colera pag. 27.

(14) V. la proclamazione del 19 aprile 1832.

(15) A che giunga su questo punto la brutalità di taluni, il mostrerà questo fatto — Una signora pochi dì indietro fattasi ad una finestra che dà nel suo cortile, vide un uomo che in su la porta della sua casa pelava una gallina, la cui pelle era presso che nera. Gli chiese donde ciò fosse: e conobbe da lui, che l'animale era morto di malattia. In vano dette il consiglio di non mangiarne: ei ne fece il suo pasto. Qualche ora dopo fu assalito dal colera: ma non chiamò punto il medico. Nell'entrar della notte sentissi assai male, e fè venire il viatico: indi a poco cessò di vivere. — La moglie intanto si accorse che le altre galline languivano: e stimò di sgozzarle tutte e di metterle in vendita. Si vede che questa famiglia aveva egual cura del suo bene e dell'altrui.

(16) In un rapporto diretto al principe di Lobkowitz governador di Gallizia, rapporto pubblicato nella *Cerere*, giornale di Palermo, sotto il dì 11 maggio 1832, si narra di essersi tratta in moltissimi casi utilità considerabile dall'olio fino di camomilla, amministrato nella dose di due ad otto gocciole nell'olio comune. Per verità dove si tratti di medicine popolari, val bene che si amministrino nelle maniere più semplici e meno studiate. Per conseguente nella prima forma la decozione per avventura è preferibile all'olio. Ma nella quinta forma il rimedio di minor volume sarebbe forse preferibile alla decozione.

(17) Anti-colera pag. 44.

(18) Parlo sempre della forma, dalla quale il morbo incomincia: percirocchè ò detto che nel progresso le varie forme si meschiano.

Ne parlo innoltre relativamente a ciò che osservasi in Napoli.

(19) Tralasciando queste cose, gli omiopatici consigliano in sì fatta forma di morbo l' alternativa dell' elleboro bianco e del *cuprum*. Ma alle loro dosi infinitesime l'universale non crede—Nella materia medica dello SWEDIAUR veggo notate per l' uso interno od esterno diverse preparazioni di rame, che potrebbero agevolmente attenuarsi per modo, da non cagionare alcun danno.—*Vol.* 2 *pag*.336. *Mediolani* 1801. Dice il *Cullen* di aver amministrato il vitriuolo blu (*ossisolfato di rame*) alla dose di un quarto di grano o di mezzo grano, due volte al giorno, ed il *cuprum* ammoniacale (ossisolfato di rame ammoniacale) alla dose medesima. Ma dissente il suo annotatore conte *Della Decima*. D' altra parte sì fatti medicamenti son troppo pericolosi, perchè entrino a far parte di una spezieria domestica: e voglion solo esser proposti alla considerazione de' medici.

(20) Per esempio, i 18 infermi che furono affidati al signor *Licci* nell'ospedale di Brancaccio, e da lui furon trattati con generose emissioni di sangue, bagni freddi e limonee senza distinzion de' periodi, per gli quali il morbo passava, perirono tutti. Perì di poi egli stesso.